



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 15 giugno 2026

1. **Fiato sospeso, ma alla fine l'accordo arriva. E venerdì sarà siglato in Svizzera. Cessazione immediata e permanente delle operazioni militari su tutti i fronti, compreso il Libano.**
2. **È una settimana impegnativa quella che si apre: prima la riunione del G7 con la presenza di Trump, poi in chiusura il Consiglio Europeo.**
3. **La guerra è cambiata sotto i nostri occhi e ce ne stiamo accorgendo tutti. Quello che prima era un evento straordinario (e sporadico) adesso è diventato un aspetto permanente della nostra quotidianità .**
4. **Energia o difesa: è una contrapposizione che rischia di essere fuorviante, perché parte dall'idea che le due spese siano alternative.**
5. **L'arsenale algoritmico: quando il software di frontiera è un'arma di Stato.**
6. **La domanda da porre a Musk, e a chiunque voglia industrializzare l'orbita, non è solo «sapete lanciare questi satelliti?». E invece: «sapete anche pulire dai rifiuti?».**
7. **Poste con il progetto Polis come perno dei presidi di prossimità, un'infrastruttura polivalente lungo la Penisola.**
8. **La responsabilità più grave è avere trasformato l'ex Ilva in un laboratorio permanente di indecisione, le alternative paiono poche. Forse nessuna.**
9. **Nel complesso, nel primo trimestre del 2026 - pur con una flessione del 2,2% su base annua - sono state aperte 184.895 partite Iva.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bXkdF--iF49J>



Davide Frattini – Trump annuncia: «Intesa con Teheran, preparate le petroliere» – Corriere della sera

Convoca la riunione del consiglio di sicurezza in un bunker sotterraneo perché il governo, i generali (e con loro gli israeliani avvertiti di prepararsi a rientrare nei rifugi) si preparano alla rappresaglia iraniana. **Le pareti blindate non possono però proteggere Benjamin Netanyahu dai malumori di Donald Trump**, che li esprime a parole e parolacce: «*Perché Bibi ha dovuto ordinare quel c... di attacco? Mi ha fatto così inc... Glielo dirò. Non ha un c... di capacità di giudizio*», commenta in una breve telefonata con la testata digitale Axios mentre alla Casa Bianca sta per festeggiare gli 80 anni. **Il presidente americano ha ripetuto per tutto il giorno che l'intesa era «imminente»**: «*Prima firmata elettronicamente e tra una settimana di persona in Europa*». Solo nella notte i mediatori pachistani annunciano la data (venerdì prossimo), il luogo della cerimonia (in Svizzera) e il fatto che lo stop ai combattimenti — immediato — comprende il Libano. Mentre Trump proclama: «*L'accordo è completo. Autorizzo la riapertura dello Stretto di Hormuz senza dazi e la fine del blocco navale americano. Le petroliere accendano i motori*», poi chiarisce che il passaggio sarà libero solo dopo la firma. Il suo vice JD Vance dichiara che andrà «*in Svizzera*» e «*forse ci sarà anche il presidente*». Che **ha tirato dritto con l'obiettivo di chiudere ieri nonostante il bombardamento israeliano sul sud di Beirut**. E nonostante **le minacce bellicose del regime islamico** — «*è in arrivo una forte risposta contro questo crimine*» — con gli avvertimenti sulle questioni diplomatiche in corso: «*L'aggressione dimostra che l'America non ha la possibilità o la volontà di mantenere i propri impegni*» commentava Mohammad Bagher Ghalibaf, il presidente del parlamento e soprattutto capo negoziatore iraniano. **Nelle ore prima dell'annuncio, i contendenti lasciavano trapelare notizie difficili da verificare**, ma facili da usare come armi da guerra psicologica: l'Iran ha chiuso parte dello spazio aereo (smentita), Washington starebbe cercando di convincere i Pasdaran a non colpire Israele in cambio di altre concessioni. Ricevute all'ultimo raccontano i media del regime, che confermano **la fine delle ostilità dopo 107 giorni — gli scontri ridotti sono andati avanti anche durante la tregua entrata in vigore il 7 aprile** —, esaltano «*le tante vittorie*» e contraddicono Trump sullo Stretto di Hormuz: «*La navigazione sarà regolamentata da noi e dall'Oman*». In un comunicato congiunto i governi di Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia spiegano di «*essere pronti a togliere le sanzioni di fronte a passi chiari e verificabili da parte dell'Iran sul programma nucleare*». **Il presidente americano ha respinto fin dal mattino il posticipo del possibile passaggio finale**, a modo suo e sul social media di sua proprietà: «*L'attacco a Beirut non avrebbe dovuto verificarsi, soprattutto quando siamo così vicini a un'intesa di pace con l'Iran. Non ci devono più essere raid israeliani in Libano, in nessuna area, e niente assalti da parte di Hezbollah*». **Sono andati avanti entrambi per tutta la giornata**: l'organizzazione sciita, finanziata dall'Iran, ha continuato i lanci di droni e razzi sul nord di Israele, è proprio in risposta a uno di questi bersagliamenti che Bibi aveva deciso di colpire Beirut, anche sotto la pressione dei ministri più oltranzisti e fanatici nella coalizione. **Gli ayatollah sono meno decisi del presidente — che striglia Bibi — nel voler ammansire il gruppo paramilitare**: è il loro braccio armato di prossimità, dall'altra parte del confine, contro lo Stato ebraico. **Il regime ha usato il fronte rimasto aperto per pressare la Casa Bianca nelle trattative**: ha preteso e ottenuto che la tregua permanente includesse Hezbollah fino al ritiro delle truppe israeliane dal Libano, dove l'esercito è avanzato in profondità nel sud. Il giornale Maariv rivela che in una delle ultime telefonate Trump ha anticipato a Netanyahu che Tsahal dovrebbe abbandonare anche la fascia di sicurezza puntellata di avamposti creata lungo il confine con il Paese arabo. Il primo ministro si sarebbe opposto «*con veemenza*», fanno



arrivare i suoi ai media locali. Così **il bombardamento su Beirut sarebbe stato un ulteriore segnale: Bibi vuole mantenere libertà di manovra** o almeno mostrare agli israeliani di reagire alle interferenze della super-potenza pur alleata.

2

Paolo Pombeni – I nuovi imperialismi e la pace possibile - Il Messaggero

È una settimana impegnativa per l'Europa e per l'Italia quella che si apre: prima la riunione del G7 con la presenza di Trump, poi in chiusura il Consiglio Europeo. I temi sul tavolo sono molti e bene o male saranno affrontati, ma chiaramente il nucleo, di cui non si sa quanto e come se ne discuterà, sono due: **la situazione in Medioriente con l'appendice della guerra in Ucraina e l'allargamento della Ue**, dove torna in campo la questione della **guerra russa contro Kiev**. Dopo che per molte ore era sembrato che Trump si sarebbe presentato al tavolo dei sette grandi, allargato questa volta ad altri paesi, senza l'aura di chi aveva sottoscritto almeno un preambolo di pace di sistemazione del conflitto con l'Iran, ecco la svolta improvvisa e l'annuncio che invece il preambolo sarebbe stato firmato. **Le colpe di questo andirivieni, che rimarrà ancora incerto nella conclusione, sono abbastanza definite**. Da un lato abbiamo in campo le tensioni interne al sistema di governo a Teheran, dove le componenti più radicali non vogliono accettare l'iniziativa dei "politici" che giudicano troppo arrendevole e destabilizzante per il loro potere. **Difficile giudicare bene la materia del contendere perché il testo da sottoscrivere non è noto**, se non per anticipazioni imprecise e varie (e si sa bene quanto in questi casi continuo i dettagli). Dall'altro lato c'è **l'ostinazione parallela di Netanyahu e di Hezbollah** a non voler trovare una soluzione per il Libano e certo l'assenza di impegno israeliano nel sostenere la terribile situazione a Gaza e la sua ostinazione a puntare sulla colonizzazione della Cisgiordania costituiscono **un grosso inciampo per portare ad una sconfitta dei radicalismi sul fronte iraniano**. Se la situazione non si sblocca con un po' di chiarezza, quello a cui si diceva puntasse Trump per recuperare un poco di dialogo con l'Europa (che poi significa principalmente otto o nove paesi chiave), cioè **l'accettazione di un sostanzioso contributo europeo nell'opera di sminamento dello stretto di Hormuz** diventa impraticabile, visto che i Paesi aderenti hanno dichiarato che quell'intervento si farà dopo aver messo in piedi almeno qualche passo in vista della conclusione del conflitto. Se dunque di Medioriente sarà difficile trattare a meno di nuovi giri di valzer nel quadro dei contatti per gli accordi, **rimarrà la questione dell'Ucraina**. Ma questo è un argomento divisivo fra Trump, che evidentemente si sente in qualche modo vincolato a quanto ha discusso con Putin, e la Ue nonché singolarmente i principali Paesi che ora sostengono la resistenza di Kiev. **Spiragli di ragionevolezza sul fronte russo non se ne vedono**, perché Putin ha troppo legato la sua politica al successo della sua impresa in Ucraina, che è chiaramente un primo sostanzioso atto della sua volontà di rimettere in piedi un impero russo. Il vertice Ue, nonché i centri dirigenti di Francia, Gran Bretagna e Germania, con il sostegno di polacchi e baltici, hanno ben presente la situazione, ma altrettanto sanno **che il costo del sostegno a Kiev comincia ad essere un onere non semplice da sostenere** in un quadro di economia internazionale che pone continuamente problemi. Questo è parte di quel che si discuterà nel **Consiglio Europeo di giovedì e venerdì prossimi**. Come è noto, ormai la questione si è allargata dal sostegno economico e militare all'Ucraina alla accelerazione del suo ingresso nella Ue. (...) Ben più complicata la questione, già molto discussa negli studi, di **come si potrà reggere una Unione a 34-35 membri con le attuali strutture** che sono sostanzialmente basate sulla necessità di un voto unanime sulle questioni delicate. La soluzione un poco semplicistica che alcuni propongono di una revisione dei trattati è difficile da attuare:



richiederebbe un procedimento lento, un passaggio per i parlamenti degli stati membri, la presenza di una leadership un minimo carismatica a guidare questo processo. Tutte condizioni che al momento è difficile rilevare come favorevoli, anche a prescindere dalla presenza non certo marginale, in vari Paesi di forze "sovraniste" che sono già in agitazione. Nel quadro che abbiamo cercato di descrivere **la successione così rapida di un summit del G7 con un Consiglio Europeo non sappiamo quanto costituisca un elemento di agevolazione delle intese**. Naturalmente molto dipenderà più che dalle prese di posizione dei capi di Stato e di governo da quanto sarà stato efficace il lavoro di preparazione dei cosiddetti sherpa, cioè delle strutture diplomatiche. Anche qui però entra in gioco la frammentazione del lavoro dei vari attori: **il servizio diplomatico della Ue è piuttosto criticato** (soprattutto per la direzione della Kallas), quello delle cancellerie dei vari Stati risponde a **tradizioni e visuali non sempre facilmente componibili**. Certo il passaggio che si apre con questa settimana potrebbe entrare nei libri di storia se riuscirà o se fallirà clamorosamente nel provare almeno a riportare le pulsioni dei neoimperialismi che tengono la scena in un contesto di accettabile razionalità.

3

Giovanni De Luna - La guerra degli Stati delegata ai privati - La Stampa

La guerra è cambiata sotto i nostri occhi e ce ne stiamo accorgendo tutti. **Quello che prima era un evento straordinario (e sporadico) adesso è diventato un aspetto permanente della nostra quotidianità**. Credo di aver vissuto (ero nato da pochi mesi) una delle ultime guerre simmetriche della storia. Era l'operazione Avalanche, lo sbarco alleato subito a sud di Salerno, nel settembre del 1943. Lo scontro con i tedeschi assunse allora i tratti di un fenomeno "*naturale*"; era come il succedersi dell'alta e bassa marea: al mattino i tedeschi, asserragliati sui monti, venivano giù e quasi ributtavano a mare i nemici appena sbarcati, alla sera gli angloamericani li respingevano, costringendoli a tornare sulle loro posizioni di partenza. Si andò avanti così per alcuni giorni, in **una simmetria perfetta: ad ogni azione corrispondeva una reazione, finché vinsero gli Alleati e ai tedeschi non restò altro che ritirarsi** verso nord, trasformando la nostra penisola in un unico, lunghissimo campo di battaglia. Non c'erano solo due eserciti contrapposti: gli scontri erano avvenuti nella piana del Sele, in una zona molto popolata. Battipaglia, il mio paese, fu distrutta al 90% e la mia famiglia "*sfollò*" nelle grotte di Migliara, sopra Montercorvino Rovella. **Guerra simmetrica, dunque, ma anche "guerra ai civili", che al nord assunse pure i tratti della "guerra civile"**. Questo per dire che la guerra simmetrica non è mai esistita nella sua forma "*pura*", si è sempre mischiata ad altre forme asimmetriche, tipo la guerra civile. Adesso, però, questa asimmetria è diventata la regola e la simmetria l'eccezione. **La guerra tra Palestinesi e Israele è, ad esempio, una tipica guerra asimmetrica**, anche nelle diverse tecnologie usate dagli schieramenti nemici. La stessa orrenda carneficina del 7 ottobre a opera dei militanti di Hamas è stata perpetrata con armi (deltaplani, motociclette, sassi) che appartengono più alle risse da strada che alla guerra. E così pure per i **droni, che si sono sviluppati nel mondo dei videogames contemporaneamente alla loro trasformazione in ordigni mortali** da combattimento. **Sono nate nuove figure di soldato**: non più il fante in divisa della guerra simmetrica ma (come ha ricordato Gabriele Segre su questo giornale) l'adolescente con la felpa che schiaccia un bottone, uccidendo da remoto in una nuova forma di irresponsabilità e nella più "*innocente*" delle inconsapevolezze **I droni dischiudono orizzonti ancora più inquietanti**; sono armi mortali ma alla portata di tutti e costituiscono in questo senso **un sinistro passo avanti verso quella che si può dire una compiuta privatizzazione della guerra**. Si perché tra le trasformazioni della guerra



contemporanea c'è anche questa: non solo è diventata endemica, asimmetrica, popolata da nuove figure di soldato, ma ha anche smarrito la sua prorompente statualità. **Gli Stati nazionali sono stati a lungo gli unici soggetti in grado di far cominciare (e finire) una guerra.** Ora il nesso tra guerra e sovranità nazionale si è allentato fino a diventare evanescente e i privati hanno progressivamente invaso un territorio, quello bellico, che per anni aveva visto il dominio incontrastato dello Stato. Certo, **i mercenari hanno agito per profitto e per lucro anche nelle guerre novecentesche.** Ma sempre all'ombra protettrice della statualità e, non a caso, soprattutto nelle guerre che insanguinarono il mondo della decolonizzazione. Fu così, ad esempio, in Indocina, quando i francesi, non fidandosi dei loro soldati di leva, fecero ricorso alla Legione straniera, un esercito di professionisti tetragono alle pericolose infiltrazioni comuniste ma comunque sconfitto sul campo dagli uomini del generale Giap. Adesso, però, **i mercenari popolano tutti i teatri di guerra, siano essi contractors o giovani molto ideologizzati che sposano una causa,** quasi tutti a libro paga di grandi compagnie private. I capitali hanno preso il posto degli ideali in un modo che la politica non governa più. E il mercato ne approfitta. I droni si fabbricano con poco e sono molto efficaci. Altro che le costosissime bombe atomiche del Novecento che solo nella simmetria e nella statualità potevano trovare le ingenti risorse economiche necessarie al loro allestimento! E che peraltro **non sono mai state usate dopo la Seconda guerra mondiale proprio per la loro "eccessiva" distruttività.** Trump è una delle incarnazioni di questa realtà. Il suo progetto di pace tra Israele e Hamas, con la trasformazione di Gaza in un gigantesco resort, la dice lunga. Il presidente degli Stati Uniti è un uomo del mercato prestato alla politica. Il suo progetto è quello che veniva definito una volta dalle speranze riposte nel proliferare della globalizzazione: i consumi avrebbero sgretolato tutte le vecchie appartenenze etniche e religiose; l'homo faber del Novecento sarebbe scomparso, sostituito da un homo ridens appagato e soddisfatto dalla possibilità di accedere a beni prima neanche immaginabili. Chi avesse avuto i soldi per permetterselo avrebbe potuto viaggiare nello spazio, governare la ricerca scientifica per procurarsi l'immortalità, usare l'AI per controllare i sogni e le speranze degli altri. E la politica avrebbe assistito impotente al crollo del suo mondo. Insomma, secondo questo modello, il Trump del futuro non avrà più bisogno di farsi eleggere presidente; gli sarà sufficiente giostrare la sua montagna di soldi per plasmare un mondo che il mercato avrà reso "*il migliore dei mondi possibili*". E allora, forse, rimpiangeremo il tempo delle guerre simmetriche.

4

Carlo Altomonte e Walter Rauti –La falsa alternativa energia o difesa – Affari&Finanza Repubblica

Nel dibattito europeo delle ultime settimane è emersa una novità interessante. Di fronte al nuovo shock energetico provocato dalle tensioni in Medio Oriente, la Commissione europea ha, giustamente, aperto alla possibilità di **considerare alcune misure per la sicurezza energetica all'interno delle clausole di flessibilità già previste per la difesa.** L'argomento implicito è che rafforzare la resilienza energetica dell'Europa significa anche rafforzare la sua sicurezza. **La discussione pubblica, tuttavia, continua spesso a essere impostata come un aut-aut:** più risorse alla difesa oppure più risorse per abbassare il costo dell'energia. È una **contrapposizione che rischia di essere fuorviante,** perché parte dall'idea che le due spese siano alternative. In realtà, almeno in alcuni casi, possono essere complementari. Per comprenderlo occorre guardare a **come si forma davvero il prezzo dell'energia.** Quando famiglie e imprese ricevono una bolletta, tendono a pensare che il costo dipenda principalmente



dalla materia prima. In realtà, una quota crescente del prezzo finale riflette fattori legati alla sicurezza degli approvvigionamenti: **premi assicurativi, costi logistici, rischi geopolitici, vulnerabilità delle infrastrutture critiche, interruzioni delle rotte commerciali**. L'Europa continua a dipendere in misura rilevante dalle importazioni energetiche e l'Italia più di molti altri partner. Petrolio, gas naturale liquefatto, componenti industriali e **materie prime strategiche arrivano attraverso un sistema di rotte marittime, porti, gasdotti, cavi sottomarini e interconnessioni elettriche**. Quando questo sistema viene percepito come più rischioso, il mercato incorpora immediatamente tale rischio nei prezzi. Lo abbiamo visto con la crisi del Mar Rosso. Gli attacchi alle navi commerciali hanno costretto molti operatori a circumnavigare l'Africa, aumentando tempi di percorrenza, consumo di carburante e costi assicurativi. **Il risultato è stato un aumento dei noli marittimi che si è trasmesso rapidamente ai prezzi dell'energia** e di numerosi beni intermedi. Questo problema è in realtà ancora più generalizzato nell'attuale contesto di incertezza geopolitica. Oggi infatti **una parte crescente della nostra sicurezza energetica dipende da infrastrutture sommerse**: cavi elettrici, cavi dati, interconnettori, pipeline. Sono asset essenziali per il funzionamento dei mercati energetici e della stessa economia digitale. Un danneggiamento, accidentale o, come capita sempre più spesso, intenzionale, oltre ai costi di riparazione, produce congestioni, interruzioni, minore capacità di trasporto dell'energia e, nei casi più gravi, interventi emergenziali a carico della finanza pubblica. Data la natura del problema, dobbiamo allora interrogarci su **quanto costi un mancato investimento in sicurezza, anche dal punto di vista della bolletta**. Un'analisi sviluppata nell'ambito del programma Shield di Sda Bocconi prova a quantificare il fenomeno. **L'ipotesi è quella di un investimento pubblico di un miliardo di euro destinato alla protezione delle infrastrutture marittime e subacquee**: sorveglianza dei porti legati alle infrastrutture critiche, monitoraggio dei cavi sottomarini, sistemi di sensori, droni autonomi, capacità di risposta rapida e protezione da attacchi cyber alla rete distributiva. **La domanda è quanto risparmieremo nel tempo con un simile investimento**: i risultati suggeriscono che anche una modesta riduzione del premio di rischio incorporato nei mercati energetici può generare effetti economici rilevanti. Nello scenario più prudente, **l'investimento produrrebbe costi evitati per circa 350 milioni l'anno, e dunque si ripagherebbe in tre anni**. Nello scenario centrale si sfiorano i 900 milioni. In uno scenario di forte tensione geopolitica, simile a quello sperimentato nel Mar Rosso, i benefici potenziali superano i 2 miliardi annui. Naturalmente non si tratta di previsioni, ma di esercizi di scenario. **Ma il messaggio economico è chiaro: una parte della spesa per la sicurezza genera un ritorno rilevante**, sotto forma di minori costi energetici, logistici e assicurativi. **Per un Paese come l'Italia il tema è ancora più rilevante. Siamo una piattaforma energetica naturale del Mediterraneo**, dipendiamo fortemente dai traffici marittimi e possediamo una filiera industriale avanzata nella cantieristica, nell'underwater, nella sensoristica e nelle tecnologie dual use. Investire nella sicurezza delle infrastrutture significa quindi non solo **ridurre in prospettiva il costo della nostra bolletta energetica, ma anche sostenere capacità produttive e tecnologiche nazionali**. Ne consegue che contrapporre energia e difesa, ignorando le complementarità esistenti tra i due ambiti, rischia di portare ad un serio errore di prospettiva. Una parte degli investimenti in sicurezza non toglie risorse alla lotta contro il caro-energia, ma piuttosto contribuisce a ridurlo. E, nel farlo, **rende più resilienti insieme l'economia, le famiglie e la finanza pubblica**. In tempi normali, la sicurezza appare come un costo. Ma in tempi di instabilità geopolitica la stessa spesa diventa invece una forma di assicurazione collettiva. E come ogni assicurazione efficiente, **il suo valore non si misura nella**



spesa sostenuta oggi, ma nei danni evitati domani. Una questione di cui un serio e non demagogico dibattito politico dovrà tenere conto nei prossimi mesi

5

Luigi Ricci – Quanto dobbiamo preoccuparci per il blocco di Fable 5 e Mythos 5 di Anthropic? – Startmag

Lo spegnimento dei modelli Fable 5 e Mythos 5 di Anthropic dimostra che **l'Occidente ha chiuso la stagione della neutralità commerciale.** La prossima trincea sarà la crittografia post-quantum. Il 12 giugno, alle 17:21 ora di Washington, il Dipartimento del Commercio ha notificato ad Anthropic una direttiva di export control che **vieta l'accesso ai modelli Fable 5 e Mythos 5 a qualunque cittadino straniero**, dentro o fuori i confini statunitensi. Non potendo separare in tempo reale i propri utenti per nazionalità, **l'azienda ha spento entrambi i modelli per tutti, clienti americani compresi.** È la prima volta che un'azienda leader ritira dal mercato un modello già pubblicamente distribuito a causa di un intervento del governo federale. **Il dettaglio giuridico è il vero precedente.** Washington non ha usato l'antitrust né un codice etico civile, ma lo strumento dell'export control, lo stesso arsenale normativo riservato alle munizioni. Con un tratto di penna, la capacità computazionale avanzata è stata riclassificata come materiale a duplice uso. E il kill switch globale non è stato nemmeno premuto da chi ha firmato l'ordine: è stato l'effetto collaterale obbligato di una norma scritta per altri scopi. La cronaca mediatica salda eventi che vanno tenuti distinti. **Il primo livello è la dimostrazione pubblica:** il 10 giugno, due giorni prima dell'ordine, il red-teamer noto come Pliny the Liberator annuncia di aver aggirato i classificatori di Fable 5 con una strategia multi-agente, pubblicando output sensibili e facendo trapelare il system prompt del modello. È il fatto clamoroso, quello che fa notizia. **Il secondo livello è il grilletto istituzionale**, ed è un altro. Secondo Anthropic e le ricostruzioni di Axios, CNBC e NBC, a muovere il Dipartimento del Commercio è stata un'azienda non identificata che ha dichiarato all'amministrazione di poter violare Mythos. Non Pliny, non Fable: un soggetto privato che si rivolge direttamente al potere politico. **Il terzo livello smonta la motivazione tecnica. La stessa Anthropic descrive la tecnica contestata come un jailbreak ristretto e non universale**, che consiste nel chiedere al modello di leggere un codebase e correggerne le falle, facendo emergere vulnerabilità già note e minori, individuabili anche da altri modelli pubblici come GPT-5.5 e usate ogni giorno dai professionisti della sicurezza. La falla, per ammissione dell'azienda, è debole. Il che dice tutto: **la leva non è il bug, è la decisione politica di trattare il modello come un'arma.** Per chi analizza i conflitti tecnologici lo scenario non è inedito. (...). La logica è la stessa: i modelli di frontiera non sono più applicativi per l'efficienza aziendale, ma vettori di minaccia asimmetrica. E un vettore di minaccia esce dal perimetro del mercato, anche se a chiederlo sono gli alleati storici europei. La prossima trincea: il post-quantum. **Se l'intelligenza artificiale è l'arma d'offesa, la crittografia post-quantum sarà lo scudo dei prossimi vent'anni**, e la mossa successiva di Washington sarà speculare. **Con l'avvicinarsi del calcolo quantistico**, la strategia dello Store Now, Decrypt Later, immagazzinare oggi i dati cifrati per decrittarli domani, è già realtà per le agenzie di Signals Intelligence. **Chi detiene gli standard matematici della PQC controlla la sopravvivenza dei dati di un intero blocco economico.** E quegli standard sono americani: quando le suite NIST come Kyber e Dilithium saranno integrate nelle infrastrutture globali, **il loro accesso diventerà il prossimo terreno di esclusione.** Impedire a uno Stato non allineato di alzare barriere post-quantum significa condannarlo a una vulnerabilità strutturale permanente. Questo non nasce nel vuoto. Come ho analizzato in Vaticano Zero Day,

7



la faglia atlantica ha smesso da tempo di essere una divergenza diplomatica per diventare una voragine strutturale. Dopo la postura di Anchorage e la partita groenlandese sulle rotte artiche e le materie prime critiche, **la percezione della Casa Bianca è mutata: gli europei non sono più alleati automatici con cui condividere la supremazia tecnologica,** ma competitor e potenziali avversari informativi. Il blocco algoritmico è l'estensione digitale di questa diffidenza. E qui sta l'ironia più amara. **L'Europa detiene, con il monopolio dell'olandese ASML sulle macchine litografiche EUV e le ottiche di precisione della tedesca Zeiss che ne sono il cuore,** le chiavi hardware che permettono ai chip d'oltreoceano di far girare l'IA di frontiera. Controlla i presupposti fisici del calcolo mondiale, eppure subisce passivamente il blackout politico del software, intrappolata in una rete di regolamenti civili come l'AI Act mentre le regole vere vengono scritte altrove, con l'inchiostro della sicurezza nazionale. **Se vuole evitare la sottomissione digitale, l'Europa deve smettere di pensarsi come un grande mercato di consumatori regolamentati.** L'autonomia strategica, oggi, non passa più solo dalle rotte dell'energia, ma dalla capacità sovrana di fare leva sulle proprie unicità industriali per sviluppare, proteggere e controllare una matematica e un'infrastruttura di frontiera interamente proprie.

6

Roberto Battiston - Il rischio della discarica spaziale - Corriere della sera

Quando Elon Musk parla di data center orbitali, vuole portare i computer nello spazio, alimentarli con il Sole, liberare la Terra da consumo di energia e acqua. Al di là del fatto che l'energia solare sulla terra è abbondante, **il 2% del Sahara potrebbe sopperire a tutta l'energia elettrica del mondo,** prima di chiederci se funzioneranno i server, **dobbiamo chiederci se reggerà l'orbita.** Nei documenti depositati alla FCC si parla addirittura di un sistema fino a un milione di satelliti per data center nello spazio. Per capire l'ordine di grandezza del rischio, basta però fermarsi a un caso molto più prudente: **80 mila satelliti, una scala comparabile alla richiesta di Stardust da 88 mila satelliti, circa otto volte il numero di satelliti attualmente operativi.** Anche così, i numeri diventano enormi. Il rischio va diviso in tre categorie. La prima riguarda i satelliti della costellazione. Finché sono operativi, comunicano e manovrano, non sono detriti. Ma se si guastano diventano oggetti passivi lanciati a 7-8 chilometri al secondo. **In una flotta di 80 mila satelliti, anche l'1% di fallimenti significa 800 corpi morti in orbita.** Un modello per satelliti con grandi radiatori, circa 120 metri quadrati ciascuno, dà circa **1.900 collisioni «naturali» l'anno in assenza di controllo attivo.** Non significa che avverranno tutte: significa che il sistema di guida deve evitarle quasi tutte. Se sbagliasse un caso su mille, resterebbero quasi due collisioni catastrofiche l'anno; uno su diecimila vorrebbe dire circa una ogni cinque anni. La seconda categoria è **lo scontro con detriti tracciabili:** vecchi satelliti, stadi di razzi, frammenti abbastanza grandi da essere visti da radar e telescopi. In teoria si evitano. In pratica una costellazione da 80 mila satelliti genererebbe fra 0,7 e 3,1 milioni di avvisi di congiunzione all'anno nella fascia 400-800 chilometri di altezza, con un picco intorno a 500-550 chilometri. Anche a 800 chilometri si parla di circa un milione di eventi da analizzare ogni anno. **Non sono «un milione di incidenti», ma sono un milione di decisioni: manovrare o no, consumare propellente o no, fidarsi dei dati o no.** Intensissimo traffico spaziale senza un vero codice della strada. La terza categoria è la più seria: **i detriti non tracciabili.** Sono frammenti da millimetri a pochi centimetri. Non li vediamo in tempo e non possiamo evitarli. Eppure **un centimetro, a 10 chilometri al secondo, può distruggere un componente critico.** Con 80 mila satelliti e 12.0 metri quadrati esposti



ciascuno, l'area bersaglio totale è 9,6 milioni di metri quadrati. Le stime danno, a 500 chilometri, 120-300 impatti l'anno da oggetti sopra il centimetro considerando tutta l'area come vulnerabile; a 800 chilometri si sale a 1.200-3.000 l'anno. I frammenti millimetrici sono molti di più: non sempre uccidono un satellite, ma bucano, degradano, riducono la vita utile. Il punto è politico. **Lo spazio vicino alla Terra non è vuoto: è un'infrastruttura comune.** ESA stima circa 1,2 milioni di oggetti tra 1 e 10 centimetri e oltre cento milioni tra 1 millimetro e 1 centimetro. Sopra certe quote, soprattutto tra 700 e 900 chilometri, i rottami possono restare per decenni o secoli. **Ogni collisione produce nuovi frammenti, cioè nuove probabilità di collisione: è la sindrome di Kessler.** La domanda da porre a Musk, e a chiunque voglia industrializzare l'orbita, non è solo «sapete lanciare questi satelliti?». E invece: «sapete anche pulire dai rifiuti?». Servono obblighi di rientro rapido, tracciamento indipendente, **responsabilità economica per i satelliti morti e fondi per rimuovere i detriti già presenti.** Altrimenti costruire data center nello spazio significa usare una risorsa comune come una discarica ad alta velocità. E il conto, prima o poi, lo pagheranno tutti.

7

Paola Pierotti – Poste come perno dei presidi di prossimità – Il Sole 24 Ore

Nei piccoli Comuni italiani un servizio può trasformare un luogo in una destinazione. È **la logica del Progetto Polis di Poste Italiane:** usare la rete degli uffici postali come infrastruttura nazionale di prossimità, portando servizi pubblici, funzioni digitali, presidi energetici e spazi di lavoro nei **territori sotto i 15mila abitanti.** Un'iniziativa adattabile, che nel futuro potrà integrare esigenze emergenti, dalla telemedicina all'edge computing. Invece di ridurre la presenza fisica nei centri minori come avvenuto in Paesi come la Francia, **Poste ha scelto di intervenire sui suoi uffici, capillarmente distribuiti, trasformandoli in punti di accesso alla Pa.** Polis vale 1,2 miliardi: 800 milioni dal Piano complementare al Pnrr e oltre 400 milioni a carico dell'azienda. Riguarda 6.933 uffici; gli interventi dello Sportello Unico avviati sono 6.287, mentre gli uffici completati sono 5.432. **La ricaduta stimata è di 1.061 milioni sul Pil e 18.600 posti di lavoro.** Il fronte più visibile è quello dei servizi al cittadino: certificati anagrafici e passaporti (quelli gestiti sono già più di 223mila, con 431 uffici abilitati anche nelle grandi città). *«Il servizio ha risposto a un bisogno concreto: ridurre spostamenti, tempi di attesa e differenze territoriali nell'accesso alla Pa»,* spiegano da Poste Italiane al Sole 24 Ore. **Alla funzione amministrativa si affianca la rigenerazione degli immobili:** gli uffici vengono ristrutturati, ripensati negli interni e, in alcuni casi, aperti a usi esterni. In mille sedi sono previsti interventi di micro-rigenerazione urbana (anche con la collaborazione di **Carlo Ratti**) con panchine, rastrelliere, gazebo per la ricarica dei dispositivi e sistemazioni degli spazi di prossimità. **L'ufficio postale esce così dal proprio perimetro e produce effetti sullo spazio pubblico circostante.** Altro tema è l'accesso al contante: nei Comuni privi di sportelli bancari sono stati installati 3.073 nuovi Atm Postamat (quelli degli uffici Polis sono 2.638). Un risultato che va analizzato considerando che **3.457 Comuni italiani non hanno una filiale bancaria e circa 4,8 milioni di persone non dispongono di accesso diretto al prelievo.** Poste prevede anche 5mila colonnine di ricarica elettrica, pari a iomila punti di ricarica e oltre 9mila risultano già installati. **Nei piccoli centri la colonnina non serve solo chi possiede un'auto elettrica:** *«La ricarica democratizza l'accesso alla mobilità elettrica e può generare nuove forme di attraversamento dei territori».* Può diventare motivo di sosta, supporto alla mobilità turistica e accesso alla transizione energetica. **Anche l'e-commerce entra nella strategia:** in 500 Comuni sono previsti **locker per superare le difficoltà della consegna a domicilio** dove spesso



mancano portierato, presìdi continuativi o indirizzi facilmente raggiungibili. Qui il locker trasforma l'ufficio postale in nodo logistico di prossimità. A tutto questo si aggiunge la linea degli **Spazi per l'Italia, la rete di coworking con 250 siti a livello nazionale, da Cortina a Taormina**, passando per Forte dei Marmi e Eboli, di cui 170 già ultimati e 80 da completare entro il 2026. Nei piccoli centri, il coworking non è solo una risposta al lavoro agile: è una funzione che può riportare presenza quotidiana, utenza professionale e relazioni economiche. **Un'iniziativa di successo che nel suo svolgersi ha mostrato i limiti operativi del sistema Paese.** Intervenire su 7mila Comuni, con cantieri distribuiti, autorizzazioni locali, imprese di dimensione diversa e tempi Pnrr, ha richiesto una macchina gestionale complessa; **la concomitanza con Superbonus e Pnrr ha inciso sullo stress del mercato delle costruzioni**, assorbendo manodopera, aumentando la pressione sulle imprese e rallentando alcuni cantieri. **Poste ha lavorato con circa 400 imprese, attraverso gare nazionali articolate in lotti locali per favorire anche l'accesso delle Pmi.** Ben più che un programma immobiliare o un piano di digitalizzazione della Pa, **Polis fa scuola come modello di infrastrutturazione territoriale che usa asset esistenti**, distribuisce investimento, introduce funzioni, produce accessibilità e aggiorna il ruolo di un presidio storico.

8

Oswaldo DE Paolini - Ex Ilva allo Stato paradosso italiano - Il Giornale

Se le indiscrezioni di queste ore fossero confermate e l'ex Ilva si avviasse verso una forma di gestione a controllo pubblico, magari affiancata da partner industriali privati, ci troveremmo davanti a un paradosso tutto italiano. Dopo anni trascorsi a inseguire il mercato, le gare internazionali, le manifestazioni di interesse, le cordate e i salvatori **stranieri, lo Stato finirebbe per fare ciò che avrebbe potuto fare molto tempo fa: assumersi la responsabilità di garantire la sopravvivenza di un asset strategico nazionale.** Una conclusione che, per chi crede nell'economia di mercato, non può essere motivo di entusiasmo. La statalizzazione resta quasi sempre la certificazione di un fallimento. **Ma a Taranto il fallimento è già avvenuto. E fingere il contrario significa continuare a mentire.** Per comprenderlo bisogna avere il coraggio di tornare all'origine della vicenda. L'Italia aveva un gruppo privato, **la famiglia Riva**, che produceva acciaio, esportava, investiva e garantiva occupazione. Certo, esistevano problemi ambientali gravi che andavano affrontati e risolti. Ma un conto è imporre risanamenti, prescrizioni e investimenti. **Altro conto è distruggere il soggetto industriale che quei problemi avrebbe dovuto correggere.** Si è scelta la seconda strada. Si è trasformata la più grande acciaieria europea in **un campo di battaglia giudiziario, politico e ideologico.** Si è sequestrato, commissariato, espropriato di fatto, processato e infine smantellato un sistema industriale senza avere in tasca un'alternativa credibile. E da quel momento che inizia il declino. Ed è **una pagina che ancora oggi grida vendetta per superficialità**, presunzione e irresponsabilità. Da allora si è assistito a una lunga sequenza di errori. La magistratura ha agito spesso come se produzione industriale e tutela ambientale fossero obiettivi incompatibili. La politica ha utilizzato Taranto come terreno di propaganda elettorale. **Gli enti locali hanno alternato veti, ricorsi e dichiarazioni bellicose senza mai indicare una soluzione praticabile.** I sindacati hanno chiesto garanzie occupazionali, evitando però di confrontarsi con la realtà economica di un impianto sempre meno competitivo. **E il governo, qualunque fosse il colore politico, ha continuato a rinviare il momento della verità.** L'ultimo capitolo è forse il più desolante. Per mesi è stata raccontata **la favola della gara internazionale. Prima Baku Steel, poi Jindal, poi Flacks.** Ogni volta sembrava arrivato il



salvatore. Ogni volta la soluzione sfumava. Nel frattempo, l'azienda perdeva valore, la produzione precipitava sotto i due milioni di tonnellate (contro i dieci milioni di un tempo), gli impianti si deterioravano e lo Stato continuava a versare denaro pubblico. Ottanta milioni al mese. Ottanta milioni. Una cifra che basterebbe da sola a raccontare l'assurdità della situazione. **E oggi, dopo avere consumato centinaia di milioni dei contribuenti, si scopre che forse l'unica strada rimasta è quella di una presenza pubblica più forte.** Una conclusione che poteva essere raggiunta un anno fa. Forse due. La posizione del ministro Adolfo Urso merita una riflessione a parte. **Sostenere che le decisioni spettano integralmente ai commissari è formalmente corretto ma politicamente insostenibile.** Nessuno può credere che il governo sia stato un semplice osservatore della più importante crisi industriale italiana. **Se i commissari hanno agito da soli, allora la politica ha rinunciato al proprio ruolo.** Se invece la politica ha indirizzato le scelte, come appare evidente, allora deve assumersene la responsabilità. Non esiste una terza possibilità. **Scaricare il peso delle decisioni sui tecnici è una pratica antica della politica italiana.** Ma resta una pratica vigliacca. A questo punto, però, il dibattito ideologico interessa poco. Chi scrive continua a ritenere che lo Stato imprenditore sia quasi sempre una soluzione peggiore del mercato. La storia economica italiana offre sufficienti esempi per diffidarne. **Ma il punto è che a Taranto il mercato è stato allontanato, scoraggiato e infine distrutto dalle stesse istituzioni che oggi fingono di cercarlo.** Dopo avere demolito la gestione Riva, dopo avere bruciato anni, miliardi e credibilità internazionale, dopo avere trasformato l'ex Ilva in un laboratorio permanente di indecisione, le alternative reali paiono poche. Forse nessuna. Ed è proprio qui che emerge la responsabilità più grave. **Non quella di scegliere oggi una soluzione pubblica.** Ma quella di aver costretto il Paese a scegliere una soluzione pubblica dopo aver distrutto tutte le altre. Se davvero si arriverà a una semi-nazionalizzazione, non sarà la vittoria dello Stato. Sarà il certificato di fallimento di una classe dirigente che per tredici anni ha preferito inseguire l'ideologia, il consenso e il rinvio invece della realtà. E la realtà, come sempre, presenta il conto, in questo caso sotto forma di miliardi bruciati, produzione perduta e sovranità industriale compromessa. Dopo aver cacciato il mercato, umiliato l'impresa e inseguito ogni illusione possibile, lo Stato torna proprietario dell'acciaieria. Più che una soluzione, una confessione.

9

Dario Acquaro Cristiano dell'Oste – Partite Iva, la salute batte il commercio – Il Sole 24 Ore

I primi mesi di quest'anno confermano la fuga dalle nuove attività commerciali. **Ogni 100 partite Iva aperte tra gennaio e marzo, solo 12,3 hanno riguardato il commercio;** fino al 2021 il dato era sempre stato al di sopra del 20% e ancora l'anno scorso era al 16 per cento. Il calo riguarda sia le attività al dettaglio, sia quelle all'ingrosso. E coinvolge anche le vendite online, come si può vedere dal crollo delle partite Iva aperte da soggetti non residenti (-72,6% nel primo trimestre rispetto allo stesso periodo 2025), i quali sono «*essenzialmente costituiti da società di commercio on-line*», precisa l'**Osservatorio del dipartimento delle Finanze**. Ma mentre nel caso delle vendite via internet la contrazione delle nuove posizioni fiscali può dipendere anche da una concentrazione del mercato in mano a pochi grandi e grandissimi operatori, **per le vendite tradizionali tutto lascia pensare che la difficoltà sia generalizzata.** Il Rapporto immobiliare dell'Omi rileva infatti che **le nuove locazioni di negozi sono scese dal 40 al 35%** sul totale di quelle non residenziali registrate alle Entrate su base annua tra il 2016 e il 2022, per poi restare stabili su tale percentuale fino al 2025. Ed è evidente



che spesso la nascita di una nuova posizione Iva si accompagna all'affitto di un locale commerciale. I settori in crescita. La nuova fotografia dice anche altro. **Nel complesso, nel primo trimestre del 2026 - pur con una flessione del 2,2% su base annua - sono state aperte 184.895 partite Iva.** La quota del commercio è stata superata, anche se di poco, dalle attività per la salute e di assistenza sociale (12,5%): unico settore, insieme a quello dell'istruzione e formazione, a mostrare aperture in aumento (+15%). Insomma, a fronte di un numero di nuove attività che si è sempre mantenuto intorno al mezzo milione all'anno negli ultimi dieci anni, **cambia il mix delle scelte di imprese, ditte e lavoratori autonomi.** La banca dati delle Finanze ragiona per macro-codici Ateco, spesso eterogenei al loro interno. In quello delle «Attività per la salute umana e di assistenza sociale», ad esempio, ricadono medici, odontoiatri, psicologi, infermieri o fisioterapisti, ma anche chi trasporta i pazienti in ambulanza e chi esegue «tecniche di trattamento del corpo» (massaggi). **Mentre il settore dell'istruzione va da quella primaria a quella terziaria; e la formazione può essere sportiva, ricreativa, culturale,** ma anche quella dei corsi di lingua, di aggiornamento professionale, o delle scuole guida. Di certo, sanità e formazione sono settori a bassa intensità di capitale, adatti anche al regime forfettario, che infatti continua a crescere. Sempre in questo primo trimestre dell'anno 104.136 soggetti hanno optato per il forfait: pari al 75% delle nuove posizioni avviate dalle persone fisiche. Un dato, quest'ultimo, che nel primo trimestre dell'anno scorso era al 73,9% e che nell'intero 2025 si è rivelato pari al 70,7%. Il forfait, ormai utilizzato da oltre due milioni di contribuenti, **si conferma così un forte traino all'attività in forma individuale.** E questo vale anche per le professioni - non solo ordinistiche - che, nonostante un leggero calo nei primi tre mesi di quest'anno, restano il settore con il maggior numero di aperture: il 19,3% del totale, valore che sale al 22,9% se si considera solo la platea dei giovani under 36. Come cambiano le imprese. Guardando attraverso tutti questi numeri non è difficile intravedere **il filo rosso della "de-strutturazione" delle attività aziendali,** con la crescita dell'outsourcing che serve sì a contenere i costi, ma anche ad avere maggiore velocità e flessibilità operativa. In questo quadro potrebbe sembrare una contraddizione la continua riduzione delle società di persone a discapito delle società di capitali, ma non è così: anche le Srl possono avere un capitale contenuto, e il dato da non perdere di vista è piuttosto **l'aumento delle posizioni Iva individuali delle persone fisiche, passate in un decennio dal 70 al 75% del totale.** Ma, anche qui, attenzione a non saltare a conclusioni affrettate: il numero dei giovani tra i 18 e i 35 anni che hanno aperto una partita Iva nel 2025 è quasi identico a quello del 2016, intorno all'1,6 per cento. Come dire: l'aumento delle attività avviate da persone fisiche non dipende da una corsa dei giovani alla partita Iva, ma - più probabilmente - dalla ricollocazione di lavoratori nel pieno della maturità e dall'attività di pensionati. **Un altro spunto interessante arriva dall'analisi per luogo di nascita delle persone che hanno avviato nuove attività.** Il settore più frequentato da chi è nato all'estero è quello delle costruzioni (19,1% del totale), con una forte preferenza anche tra gli stranieri originari di Paesi Ue. Si intuisce lo sbocco naturale nell'edilizia per tante persone che iniziano da dipendenti e poi si mettono in proprio. E, tuttavia, **anche in questo settore le nuove aperture segnano il passo,** dopo il picco raggiunto nel 2021 e 2022 sull'onda delle agevolazioni fiscali per il recupero edilizio (superbonus in testa)

A cura di Alessandro Vaccari